

Alberto Cavanna

Il dolore del mare

*Alla piccola Roberta Giumelli,
alla sua isola*

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2015
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Published by agreement with Cristina Tizian Editing & Agency

In copertina: Alberto Cavanna, *Un'onda* (dettaglio), china su carta
antichizzata, 2011, collezione Mauro Corona

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-359-5
ISBN 978-88-6594-360-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-361-8 (MobiPocket)

Θάλασσα κλύζει πάντα τὰνθρώπων κακά.
Il mare guarisce tutti i mali degli uomini.
Euripide, *Ifigenia in Tauride*, v. 1193

E il vaporetto vi porta al Terrizzo che zàcchete siete arrivati.

Qui tutta l'aria è come il mare e profuma se al saladero non stanno lavorando però la puzza del pesce è anche buona perché è fresca come tutta l'isola.

La mia casa è quella dell'anno scorso e la conoscete già: l'acqua corrente la porto io, il cesso lo fa mia cognata la mattina e vi riporta la sera i vasi belli e puliti.

Divertimenti: vino in abbondanza e il capo acquaiolo che sa giocare a scopa.

Poi quando volete basta attraversare il boschetto e passare i reticolati, se i soldati non ci hanno messo corrente e se c'è ve ne accorgete subito.

Allora lì dopo c'è il mare di scoglio, di fronte alla torre della Scuola ed è bello, bagnato e trasparente.

Sono in tutto 150 lire alla settimana per la casa ma la cucina è a parte che poi ci si mette d'accordo e speriamo che Voi ci dite di sì.

Vostro umilissimo

Ilio Correggiani

Alzò gli occhi dalla lettera che aveva appena finito di leggere quasi urlando, come gli capitava sempre se doveva leggere

qualcosa ad alta voce, e guardò interrogativamente la cognata che stava preparando la mesciù per la sera.

“Direi che va bene. Però preferirei che la vedesse Hermes quando rientra”, rispose la donna senza smettere di trafficare intorno al vecchio acquaio di pietra, pieno di acqua che rifletteva la luce del pomeriggio.

“Perché, non la può vedere adesso? Così la porto in barca alla posta e la spediamo”, insistette l’uomo.

“No, è andato da don Elmo alle Grazie, torna a sera. Lo sapete che va a studiare di tedesco e don Elmo gli fa lezione”.

“E come lo paghiamo?”.

“Io gli rammendo la biancheria e le tonache, ché poveruomo è messo male. E poi se la stagione va bene gli diamo qualche seppia, qualche polpo e due manfroni e lui è contento così”.

Ilio non disse nulla e tornò alla lettera e la rilesse questa volta in silenzio seguendo con il dito la riga. Aggiunse qualche virgola qua e là, la piegò e la mise nella busta.

“Dài che così ora va bene... È meglio che vado a spedirla”, disse facendo l’atto di alzarsi dal tavolo della piccola cucina.

“Ma cos’avete oggi addosso? Non potete aspettare stasera che ve l’abbia letta Hermes?”.

“No. Non posso!”, rispose questa volta Ilio ad alta voce. “Se i bagnanti poi scelgono di andare da un’altra parte un bel belin che gli affittiamo la casa a settembre. E quei soldi ci fanno comodo... O no?”.

“Va bene, avete ragione voi”, tagliò corto Elvira, “ma almeno metteteci la data, non vi sembra?”.

Lui rimase un attimo a pensare. “Sì, sì... quante ne abbiamo oggi?”.

“È il quindici”.

“Ma sei sicura?”.

“Oggi fa Sant’Enrico ed è il quindici di luglio. Me la ricordo bene questa data... Ma se non ci credete potete sempre scendere e chiedere ai traghetti e lì ve lo dicono di sicuro!”.

“Credevo fossimo al diciassette. Però come va via il tempo...”, disse e si mise a scrivere di nuovo.

Lei non rispose nulla e si mise a pulire la verdura nell’acquaio per preparare una torta d’erbe da mangiare dopo la zuppa di legumi. D’altronde quella dove stava da anni era la casa del fratello di suo marito e lei era lì come ospite fino che a lui fosse garbato così. Meglio tacere, intanto non sarebbe cambiato nulla se non in peggio e non era proprio il caso coi tempi che erano.

“Domattina accendetemi il forno, per favore”, gli chiese cambiando discorso.

“Ma domani è già giovedì?”.

“Sì. Oggi è mercoledì, non avete sentito i tiri al balipedio?”.

“A me no. A me sembrava Gerolamo che ha dato una carica in cava”.

“No, no... Hanno fatti i tiri con i settantacinque, li ho contati, sono sempre cinque, non ne fanno di più”.

“E come lo sai?”.

“Li conto. E poi me lo ha detto la moglie di Elvio che al forte della Castagna ci lavora e dice che le cariche dei cannoni costano troppo, ne fanno cinque per volta e li sparano solo al mercoledì per spargnare. Dunque domani è giovedì e dovete accendere il forno per cuocere il pane nostro, della Maria, della Giovanna e della maestra Alina”.

“Anche alla maestra lo cuociamo?”.

“Sì”.

“E perché?”.

Lei aveva finito di lavare i ceci e i fagioli bianchi ammolati e stava per mettere la pignatta di terra sul runfò. Controllò un attimo che la carbonella tirasse, diede due colpi col ventaglio di piume di tacchino, si voltò e gli si mise davanti.

“Ma cos’avete insomma oggi? Non ve ne va bene una?”, gli scappò mentre si asciugava le mani nel grembiule. Non si arrabbiava mai ma qualche volta la pazienza restava appesa a un filo lì lì per scapparle, Dio la perdonasse.

“No. Me chiedeva solo...”.

“La maestra Alina è una brava donna”, disse Elvira cambiando tono, mettendo la pentola di terracotta sulla griglia del fornello e dando un colpo di mestolo alla zuppa, “sta aiutando Ermes con la lingua di greco e poi è sola come un cane, povera crista anche lei, qualcuno deve pur darle una mano a campare con quello che ci guadagna, no?... Dal presidio del Cavour i furieri le danno la farina, la Giovanna gliela impasta e noi le cuociamo il pane. Ora ve l’ho detto. Non c’è nulla di male ad aiutare gli altri quando ti aiutano, poi”.

Lui non disse altro, prese il cappello dal chiodo vicino alla porta e se lo mise alla ‘maledetta’, tirato all’indietro come faceva suo padre per ricordare a tutti che era un socialista e non doveva nulla a nessuno. Afferrò la fiocina dietro l’anta sgangherata e uscì.

Elvira diede un’occhiata nel focolare del vecchio fornello: la carbonella aveva preso bene e in breve la zuppa si sarebbe messa a bollire. Chiuse con attenzione il portellino arrugginito perché il tiraggio diminuì e il fuoco durasse il più a lungo possibile senza dover metterci altro carbone di legna che costava caro. Coprì delicatamente la torta con la sfoglia, ci versò sopra un invisibile filo d’olio e si mise a pulire l’acquaio, che fungeva anche da piano di lavoro, e il resto della cucina. Dalla finestra che si apriva giusto sopra la pietra del vecchio lavello vide davanti a sé il breve tratto di canale che divideva l’isola dalla terraferma e sul promontorio, all’estremo del paese vicino ai semafori e ai proiettori della Marina, la chiesa di San Pietro col tetto nuovo rifatto dal duce. Si fece il segno della croce come aveva sempre visto fare a sua madre e a sua nonna anche quando la chiesetta era solo il rudere di un vecchio casermaggio dei francesi. Dal corpo di guardia del vicino forte venne il segnale di tromba della muta montante.

“Sono già le quattro e mezza”, pensò. “Ermes non dovrebbe tardare”, si disse per tranquillizzarsi ma tranquilla non era. Non lo era mai quando suo figlio non era sull’isola.

Aspettò un poco poi non resistette più, aprì la finestra e diede un urlo alla vicina che abitava poco più sotto: sapeva che

era passata in canonica a lasciare delle uova, cosa che faceva tutti i mercoledì.

“Dimmi Elvira!”, urlò a sua volta la donna dalla finestra, poche decine di metri in basso rispetto a lei, dalla casa nascosta dalle gaggie quasi sulla strada.

“Maria, hai mica visto se da don Elmo c’era ancora Ermes?”, urlò lei porgendo poi l’orecchio nel vano della finestra per essere sicura della risposta.

“Era già uscito Elvira”.

“Sai dove andava?”.

“In città. Ha detto che doveva fare delle commissioni per te”.

Si fregò le mani nel grembiule stropicciandole per l’ansia che stava salendo ma non aveva voluto chiedere altro alla Maria perché sapeva che poi al treggio magari le sarebbe scappato che lei non sapeva manco dove aveva il figlio. Brava era brava, la Maria, ma era un po’ così dopo che aveva perso il suo durante la guerra. Fatta a modo suo come tutti, d’altronde.

Si calmò. “Ormai è un uomo”, si disse. “Sa badare a sé stesso”, concluse chiudendo la finestra.

La mesciù bolliva. La spostò su un lato della griglia e mise la teglia con la torta d’erbi sulla parte scoperta del bracier, coprendola con un vecchio coperchio di rame pieno di colpi come uno scudo. Prese la sfiancata gerla di castagno selvatico che le segava i calli delle mani, uscì e scese nel cortile. Andò alla cantina, aprì la vecchia porta screpolata sull’odore di stantio e muffa e, a tentoni accontentandosi della poca luce che entrava dalla porta aperta, riempì la gerla di patate. Poi la sollevò con fatica e, con la sua figura esile sbandata su un lato per bilanciare il peso, riprese le scalette di pietra, rientrò in casa e si mise a pulirle.

“Ma io non gli ho dato nessuna commissione da fare”, fu la sua resa all’ansia che ormai aveva condizionato i suoi pensieri e minato quel minimo di pace che poteva avere standosene da sola a lavorare come aveva fatto negli ultimi diciannove anni, in quella piccola casa di pietra all’estremo dell’isola.

Cercò di non pensare lavorando alle faccende ma di fatto rimase a rodarsi il cuore aspettando di sentire il passo di Ermes sul sentiero, il rumore del vecchio saliscendi scorrere, il ciao mamma dalla voce sempre più profonda ogni anno. Sapeva che anche quella giornata era finita e prima del segnale del cambio della guardia sarebbero stati insieme a mangiare la zuppa parlando di altre cose.

Come tutti i giorni che fino ad allora aveva mandato il Padreterno.

“È che ogni giorno ha la sua croce”, concluse Elvira sospirando. Guardò ancora il tetto di ardesia di San Pietro sotto al sole che si avviava all’orizzonte, si fece il nome del padre e tirò in sé su la forza per dare il colpo di reni e sollevare la vecchia gerla colma di patate fino al vecchio acquaio consumato.

Ilio, dopo essere uscito era sceso verso il mare a levante e aveva attraversato la macchia verso gli scogli, vicino alla scogliera del forte finché arrivò dai reticolati. Mise l’orecchio vicino all’isolatore, anche se del suo udito non è che si fidasse, e ci sputò sopra. Seguì uno sfrigolio scintillante e un sommesso ronzio rabbioso, come se avesse toccato un alveare di gavaroni: “Merda”, pensò, “c’è la corrente”.

Allora tornò su, prese il sentiero verso il Carlo Alberto per vedere se riusciva almeno dagli scogli a mezza costa, vicino ai pontili delle cave, a rimediare qualcosa. Poco distante, ormai vicino ai treggi, vide la moglie di Gerolamo con la sporta del bucato.

“Ciao Giovanna, sai che giorno è oggi?”.

La Giovanna non alzò gli occhi dal sentiero.

“È mercoledì...”.

“Ma ne sei sicura?”.

Quella si fermò e lo guardò sopra la spalla con la sporta del bucato sull’anca.

“Oggi è mercoledì... Ma non li hai sentiti i tiri?”.